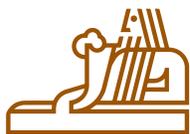


# CRITICA LETTERARIA

---

168-169

RECENSIONI



---

PAOLOLOFFREDO INIZIATIVE EDITORIALI - NAPOLI

mantenere aperto lo spazio tra realtà preesistente e invenzione fantastica. Così dicendo Beckett si opponeva a tutte le poetiche del classicismo, della purezza linguistica e della trasparenza rappresentativa, perché la letteratura non ha bisogno della «corsetteria dei reportage» (parole sue). Sembra di sentire già il Gadda del rifiuto del residuo fecale della storia o il Manganelli dispiaciuto perché scrittori non incapaci degli splendori della menzogna si sforzano di apparire solo credibili. Nume tutelare di queste poetiche della menzogna, della consapevolezza della finzione e della necessità dell'ironia, Ludovico Ariosto, che interrompe continuamente il racconto, si fa irretire dai personaggi, rimanda a fonti inesistenti, abbandona all'improvviso fili della trama, delude e frustra il lettore... È all'*Orlando furioso*, allora, che dovremo tornare (alla vigilia del cinquecentenario della prima edizione, 1516-2016), se vorremo uscire dall'impasse realismo/non realismo che sta soffocando il dibattito critico, e pure l'operato di tanti scrittori, in Italia, e anche altrove: lo spazio, umoristico, dove la realtà non è pura cosalità, feticcio della storia, ovvero fenomeno senza noumeno, ma neppure ridotta a gioco formale, trionfo di parole e vanità della parvenza, è l'unico luogo dove il letterario può resistere alla fagocitazione da parte del reale o alla rinuncia senza interazione. Recuperare la categoria estetica dell'ironia è il grande merito di questo libro, che è una serissima monografia sulla fortuna del poema ariostesco, ma anche un trattato militante sull'arte del romanzo nella modernità.

STEFANO JOSSA

JEAN-LOUIS FORUNEL, *Les dialogues de Sperone Speroni. Libertés de la parole et règles de l'écriture*, premessa di Mario Pozzi, Milano, Ledizioni, 2014 (ristampa anastatica a cura di Paolo Borsa dell'edizione Marburg, Hitze-roth, 1990), pp. XXIV-416.

A distanza di venticinque anni dalla prima pubblicazione, di pochi mesi successiva alla discussione di questa ampia e densa monografia come *thèse d'État*, le edizioni Led ripropongono, nella serie "Letteraria reprint" diretta da Borsa e Stefano Ballerio, quello che resta a tutt'oggi l'unico studio d'insieme sulla personalità intellettuale di Speroni, una figura nodale nello svolgimento della cultura italiana cinquecentesca, a tutt'oggi più citato che letto, più evocato per le sue *querelles* accademiche e le molteplici relazioni con le corti letterate padane e romane, che studiato nei risvolti più innovativi e scandalosi del suo classicismo. Ad un bilancio, anche bibliografico, degli studi speroniani prima e dopo il lavoro di Fournel è dedicata la premessa dettata da Mario Pozzi nell'ottobre 2012: merito di Fournel, che fondava la sua ricerca su un vasto sondaggio del fondo speroniano conservato dalla Capitolare di Padova, fu quello di considerare la presenza polimorfa di Speroni nella sua epoca, ricostruendone la biografia attraverso i testi dei dialoghi; un'indagine che aveva anche un notevole spessore critico, mirata com'era a far emergere il progetto intellettuale di fondo che teneva insieme l'attività letteraria e accademica dell'autore, un progetto tuttavia spesso non inteso dai contemporanei e ancor più spesso non compiutamente chiarito da un letterato cui

talora sembra mancare una forma d'espressione stabile e una concreta funzione sociale quale elemento trainante della propria ricerca intellettuale (pp. XI-XII).

Proprio lo statuto paradossale di Speroni nella storia della cultura italiana, cioè la sua ineguagliata influenza nel corso del Cinquecento, e il successivo ridimensionamento, per non dire il confino della sua opera a una pura dimensione teorico-linguistica priva di vitalità letteraria, costituisce il punto d'avvio nella ricchissima ricerca di Fournel, che non trascura neppure i riecheggiamenti europei riconoscendo, ad esempio, quanta materia speroniana fosse confluita dal *Dialogo delle lingue* alla *Défense et illustration de la langue française* di Du Belley (una *Défense* a sua volta assai influente sulla *Difesa della lingua italiana* del card. De Luca e su tutta la questione del volgare nel XVII secolo, animando un intenso scambio teorico sui due versanti delle Alpi).

Una questione liminare concerne naturalmente la forma dialogo, questione non da poco sia per il rilievo che il dibattito dei generi ebbe nel corso del Cinquecento, sia per le rivendicazioni cui la struttura dialogica andò incontro (si pensi alla polemica fra Baldassar Castiglione e Valdés all'indomani del sacco di Roma, e alla piccata sottolineatura del primato italiano in questa forma letteraria). Osserva Fournel: «Prima che una categoria tecnica della scrittura, il dialogo è per Speroni una pratica sociale, un modo di articolare la trasmissione del sapere, una strategia per chiarire modalità e strumenti di tale trasmissione, una riflessione attiva e applicata sulle forme della paro-

la e ancora un'utopia personale e l'aporia di una ricerca esistenziale» (p. 15). In questo senso – proseguiva lo studioso – «il dialogo si trova all'incrocio di indagini filosofiche sulle possibilità cognitive del linguaggio» (p. 17).

È questo un aspetto di particolare rilievo, destinato ad avere conseguenze profonde nella 'seconda stagione' dei dialoghi speroniani. All'altezza del 1564 Sperone è a Roma, egli sembra ormai aver abbandonato le speranze nutrite nello sviluppo culturale del dibattito accademico, ed è quasi la percezione di un vicolo cieco che preclude la prosecuzione di uno scambio 'reale' a rianimare la scrittura dialogica: «disilluso dalle accademie e dalla corte, è in un salotto privato, la dimora del card. d'Aragona, che Speroni raccoglie i partecipanti al *Dialogo del giudizio di Senofonte*» (p. 160). A sottolineare il carattere di ricerca di una possibile dimensione della conversazione fra letterati senza una precisa funzione sociale è proprio la natura strutturalmente atipica di questo testo, nel quale convivono e si incastrano tre differenti dimensioni dialogiche, ciascuna ancorata ad un preciso ambiente e ad un proprio momento storico. La conversazione principale ha luogo a Roma, presso il card. d'Aragona, ma all'inizio essa è costituita dal racconto (dialogo riferito) di un colloquio svoltosi più di quarant'anni prima a Napoli, presso Iacopo Sannazaro; alla fine poi si apprende che di tutto l'incontro Speroni ha avuto notizia da Alfonso Cambi, incontrato presso il suo amico Annibal Caro. A complicare ulteriormente la cornice multipla è l'introduzione di un personaggio di mediazione, la madre del car-

dinale, che ha narrato al figlio, troppo giovane per avervi assistito direttamente, il dialogo 'napoletano'. Fournel rileva come la complessità di una simile composizione manifesti ad un tempo «la fragilità dello spazio privato della conversazione e, inversamente, una testimonianza della vitalità del dialogo come pratica sociale generalizzata» (p. 161). Nell'insieme il quadro mette in campo anche una possibile alternativa, anticortigiana e antiaccademica; uno spazio intellettuale diverso per l'esercizio letterario.

È in questa fase che Fournel colloca la più intensa attività critica letteraria di Speroni: gli anni sessanta e i primi anni settanta sono dedicati ai *Dialoghi sopra Virgilio*, ma è sorprendente come l'autore concepisse la propria indagine e i tempi moderni della sua ricerca. Nel 1581, scrivendo a Felice Paciotto intorno agli studi virgiliani, Speroni si domandava a proposito dell'*Eneide* perché «volesse quel divin poeta che tal poema morisse con lui»; e ancora soggiungeva di aver lungamente studiato il tema «ma così rotto e spezzato da' miei negozi, che il porre insieme ciò che io ne ho scritto mi sarebbe maggior fatica che non fu scriverlo; ma mi diletta infinitamente il parlarne» (p. 170). È in effetti la dimensione della parola vivente, la pratica del dialogo, ad affascinare Speroni ancor più che l'esercizio letterario; ed è in questo ambito che prendono forma le sue riflessioni di teoria letteraria.

L'indagine sugli "errori" di Virgilio condusse Speroni a rilevare il primato della filosofia: non sono i letterati del passato a detenere il modello insuperato nella produzione artistica, perché la letteratura non concer-

ne soltanto l'ambito della retorica, ma deve adeguarsi alle frontiere imposte dalla riflessione razionale dei filosofi. È in questo ambito che l'influenza di Speroni sul Tasso teorico fu maggiore, e lo sottolinea bene Fournel, richiamando il passaggio, al termine del primo dei tassiani *Discorsi dell'arte poetica*, in cui Torquato ricorda il proprio tirocinio padovano. Le tesi riassunte da Tasso sono mutate dal *Dialogo del giudizio di Senofonte* e dai *Dialoghi sopra Virgilio*, ma è proprio sul terreno del giudizio comparativo che si sperimenta anche la maggiore distanza fra i due. Con franchezza Fournel non manca di riconoscere che «Speroni vuole una critica letteraria nuova per una letteratura nuova, ma egli appare incapace di produrre modelli di quest'ultima e di ricavare esempi della prima» (p. 184). Di particolare rilievo, sia per il quadro biografico sia per l'interpretazione critica del dialogo speroniano, è il capitolo nono, dedicato all'esame dell'*Apologia dei miei dialoghi*. In questa sede lo studioso non solo colloca su basi documentarie la composizione dell'*Apologia* quale conseguenza dell'accusa di scandalo morale promossa nel 1574 contro l'aldina dei dialoghi di Speroni presso il maestro del Sacro Palazzo Paolo Constabile, ma ripercorre la trama teorica del testo attraverso i suoi rapporti con le fonti aristoteliche e con il dibattito coevo, da Pontano a Castiglione.

I dialoghi di Speroni, conclude Fournel, ci aiutano a intendere le incertezze e gli equivoci nello statuto della retorica e nelle pratiche della comunicazione che procedono dalla fine del Quattrocento alla Rivoluzione francese. «Dalla parola al pensie-

ro, il lettore è spinto a ripercorrere, in senso inverso, un cammino che l'autore deve delimitare per facilitargli il compito» (p. 251). Impossibile in questa sede tracciare tutti i percorsi che animano la ricerca di Fournel, corredata tra l'altro di un'utile appendice riassuntiva con luoghi e personaggi dei dialoghi. Ci auguriamo che la ristampa anastatica (con l'accurata segnalazione di alcuni interventi correttivi da parte del curatore editoriale) possa dare nuovo slancio allo studio dell'opera speroniana e a quella riscrittura del nostro canone cinquecentesco, ormai sempre più avvertita come esigenza ineludibile per una più dinamica comprensione storica della nostra tradizione letteraria.

RAFFAELE RUGGIERO

ARNALDO DI BENEDETTO-VINCENZA PERDICHIZZI, *Alfieri*, Roma, Salerno Editrice, 2014, pp. 316.

Di fronte alle sempre numerose *sententiae* che vorrebbero relegare Vittorio Alfieri nell'archivio della nostra storia letteraria, non riconoscendogli alcun apporto originale al vivace panorama culturale dell'Europa del Sette-Ottocento, questo *Alfieri* sembra quasi una scommessa coraggiosa, o quantomeno un estremo tentativo di rilevare quanto di interessante, godibile e attuale vi sia nell'opera del conte di Asti. Il nuovo volume della collana Sestante s'inserisce tuttavia in un ciclo di recenti pubblicazioni che hanno affrontato con rinnovata curiosità – non solo accademica – forme e contenuti del tragediografo, e sebbene proprio gli autori

mettano in guardia dalla tentazione meramente divulgativa, l'*Alfieri* di Di Benedetto<sup>1</sup> e Perdichizzi costituisce un'introduzione completa a una produzione fin troppo svalutata.

La trattazione si apre con l'opportuna descrizione delle coordinate politiche e culturali nelle quali va inserito il "caso Alfieri". Il Piemonte di Carlo III, lontano dai fermenti illuministici che coinvolgono altre monarchie europee e incapace di produrre progetti riformatori convincenti o quantomeno duraturi, e quello appena culturalmente più vivace di Vittorio Amedeo III, fiorente di circoli e accademie ma ugualmente ostile agli intellettuali militanti, è il luogo in cui Alfieri comincia la sua formazione. Risulta significativa la scelta di adottare il recente concetto di *tournant des Lumières* per contestualizzare l'opera alfieriana nella storia dell'estetica e dei movimenti letterari: pur riconoscendo l'importanza e l'utilità della nozione di *pre-romanticismo*, in passato utilizzata da critici come Walter Binni, per individuare aspetti di gusto e poetica specifici del secondo Settecento, la nuova formula consente di unire agevolmente il valore decisivo della pregressa riflessione illuminista con la nuova sensibilità affine al vero e proprio Romanticismo.

Il secondo capitolo, dedicato alla biografia del drammaturgo, affronta un rischio che sempre si pone per chi intende dedicare una monografia ad Alfieri, autore di una delle maggiori

<sup>1</sup> Di Arnaldo Di Benedetto si ricorda, per completare, il suo più che decennale contributo allo studio dell'astigiano, il volume *Con e intorno a Vittorio Alfieri*, Firenze, Società Editrice Fiorentina, 2013.